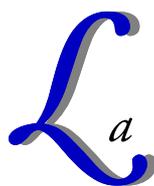


## Valigie troppo strette: Marcel Proust



Biblioteca Nazionale ci ha offerto un terzo appuntamento con gli autori francesi: dopo le mostre dedicate rispettivamente a Baudelaire e a Victor Hugo, quella del 20 maggio ci ha proposto un percorso su Marcel Proust. Di fronte alla sua immagine proiettata sulla parete con quegli occhi grandi, gonfi, dalle iridi smorte, ma le pupille pulsanti di vita, il braccio e il viso piegati in una postura malinconica, il volto improntato al torpore e alla seduzione alcuni di noi studenti del Liceo Linguistico di Potenza “Leonardo da Vinci” hanno presentato una relazione incentrata su un particolare aspetto di “*À la Recherche du temps perdu*”, compromettendo e sfidando il silenzio in sala. Le relazioni hanno fatto riemergere con potenza tutti gli approdi dello sguardo attento dello scrittore: il giovane Marcel, debilitato presto da una salute fragile, che gli conferì una virtuosa magrezza ed un pallore insolito, farcì i lunghi periodi di isolamento con un’attenzione analitica e ineffabile nei confronti di chi gli stava intorno. I percorsi sulla magia dei nomi, l’arte e la musica, gli affetti e l’omosessualità, come pure il “*Questionario di Proust*”, al quale ha risposto un ragazzo pronto ad indossare gli scomodi panni dello scrittore, hanno evidenziato il posto centrale che Proust riservò all’essere umano, e le estenuanti ricerche su di sé e sugli altri che condusse nel laboratorio caldo delle sue notti insonni. I luoghi, descritti nella *Recherche* con abbondanza di dettagli proveniente indifferentemente dal Reale e dall’Immaginario, vividi e cangianti come quadri impressionisti, rivelano il rapporto stretto che Proust aveva intessuto con la natura nel corso degli anni. Questa relazione intima, di forte scambio emozionale, lo portò, nella stesura della *Recherche*, a scegliere con cura un luogo al posto di un altro per ambientare gli episodi, predilezioni che nulla hanno a che fare con un desiderio di attinenza autobiografica. Proust sceglie il paradiso verde e giallo di Combray come microcosmo della sua infanzia, elegge la città balneare di Balbec come ambientazione del suo primo amore, gli arcobaleni della cattedrale di Venise per inscenarci un momento di saggezza e di maturità, il castello dorato dei Guermites come tempio degli aspetti frivoli ed effimeri della vita mondana. Proust, sotto l’influsso dei poeti simbolisti, crea un sottile gioco di corrispondenze tra i luoghi e gli eventi, tra i colori ed i sentimenti, che sembrano riprodurre quell’universo di colori ed analogie già esplorato da Rimbaud

(“*A noir, E blanc, I rouge, U vert, O bleu : voyelles*” Rimbaud, “*Voyelles*”).

Man mano che la mostra è andata avanti e le relazioni si sono susseguite, gli spazi letterari della *Recherche* si sono ampliati, i vari aspetti raggruppati in un'enorme mappa caotica ed esauriente, in cui all'interno ci siamo sentiti fragili, inesperti, dalle mani troppo piccole per afferrare e i piedi così inerti da non riuscire a muoverci con destrezza.

E' una vita intera quella rappresentata nella *Recherche*, tra memorie, ricordi e aspettative, e per questo l'opera è di pregio incommensurabile.

Ma perché inabissarsi in un percorso così ambizioso e dispersivo? Perché, invece di sintetizzare gli aspetti più salienti della vita, Proust decide di riferirla integra e incensurata, rischiando di compromettere contenuto e chiarezza? Perché ci prova, rischiando di vanificare l'opera in un vano esercizio espositivo?

Immaginiamo delle lancette che ticchettano, di fronte ad un Proust in fremente disperazione. Esse scandiscono, inquietanti, il tempo che precede quella catastrofe che Proust avvertì nell'aria, arrivato alla soglia dei trentacinque anni. Solo quando il tempo ci rammenta i suoi limiti, infatti, possiamo provare nostalgia o rimpianto per quello “perduto”. *À la Recherche du temps perdu* ha potuto crescere e svilupparsi solo nell'ansietà di un tempo alla scadenza. Il trentenne Proust, dopo gli insuccessi letterari, le delusioni amorose e la morte di entrambi i genitori, tra le mura della casa di riposo percepisce che qualcosa di orribile – fuori o dentro di lui – sta per verificarsi. Terrorizzato dal disastro alle porte riempie una valigia di carta ed inchiostro, per portare con sé tutto ciò che gli appartiene prima di fuggire via, scampare il pericolo. Nell'estenuante ticchettio delle lancette, smanioso si accorge che una gli è insufficiente, e ne prende un'altra. Ne riempie fino all'orlo una terza e una quarta, ma sono sempre troppo piccole, troppo strette; sbuffa e si gratta il capo, ma mentre sta per riempire la quinta, si rende conto del tempo che è già fuggito via, e più in fretta ci deposita dentro alla rinfusa altre immagini, altri ricordi.

Proust ricolma altre valigie, ne prepara quattordici, fino a quando, estenuato, sente che il bagaglio è pronto. Solo allora può asciugarsi le lacrime e lanciarsi

nel futuro.

*À la Recherche du temps perdu* è l'emblema dell'eterna conservazione. Proust ripercorre il passato afferrato dal terrore di vederlo degradarsi e languire irrimediabilmente. Probabilmente questo catastrofismo, che è la "crisalide" della *Recherche*, fu determinato, oltre che dalle esperienze personali, dalla società della Belle Époque, che abbiamo potuto conoscere più a fondo durante la mostra. Negli anni in cui visse Proust stava attecchendo l'antisemitismo, il presupposto fondamentale dell'annullamento dell'ebreo che si sarebbe verificato poi durante la Seconda Guerra Mondiale (la madre di Proust era ebrea). Esiste, in oltre, all'epoca, la crisi della nobiltà ormai schiacciata e inghiottita dalla società di massa (il castello del Guermantes, nell'opera, è la sede dell'inutilità e dell'anacronismo, rappresenta un "tempo perduto" per sempre). A metà della sua vita, Proust fiuta i sinistri cambiamenti in atto e ne ha paura.

La *Belle Époque* è anche l'epoca dei cortometraggi arguti di Charlie Chaplin, delle prime innovazioni tecnologiche, delle prime istanze della psicanalisi, e qui la *Recherche* di Proust si colloca come una grande riflessione sul nuovo uomo in emersione, partendo dalle quisquilie e dalle sottigliezze che appaiono trascurabili comunemente.

Obiettivo di Proust era, probabilmente, conservarsi, e cristallizzare attraverso l'arte il suo mondo, che malgrado le sofferenze gli era estremamente caro. E' un racconto elaborato, il suo, personalissimo, e molto lontano da un realismo inerte: l'autore filtra la sua esperienza personale con fantasie, espedienti letterari, immagini suggestive. Il risultato è indubbiamente di valore: Proust non impacchetta tutto alla cieca, ma solo ciò che ha deciso di salvare. I suoi paradossi, gli esempi di amore e solidarietà, i viaggi e gli incontri, veri o inventati che siano costituiscono il bagaglio da cui Marcel si sente inseparabile.

*Ilde Fiore 5^A*